

Literature gives very often visions of the city that are usually typical of common sense and of collective imagination. So, if we look at literature we can sometimes better understand those territories unexplored or not enough explored by scientific research. In the case of Turin, we can find two texts showing two different interpretations of the city, concerned with different places and aesthetics, suggesting an interesting analogy between the city structure and the narrative text: on the one hand we have the Giuseppe Culicchia description of Turin, where we see a compact, cohesive urban texture, with all elements held together by the public places system; on the other hand we have the Dario Voltolini view, depicting a city made up of fragments whose global result is an actual urban sprawl.

la città raccontata:
descrizioni di torino oltre l'urbanistica
di maria rita gisotti

“La cosa più importante non è tanto quella di moltiplicare le inchieste o gli studi funzionali della città quanto quella di moltiplicare quelle letture della città delle quali, fino ad oggi, purtroppo solo gli scrittori ci hanno dato qualche esempio”

Roland Barthes

Di tutte le possibili descrizioni di una città quella mediata dal testo letterario mette in atto un diverso tipo di conoscenza, offre una poderosa carica di suggestioni, introduce un altro punto di vista sulla dimensione urbana. Ponendosi al di fuori dei confini tracciati dall'approccio tecnico proprio dell'urbanistica la letteratura impiega una cifra descrittiva più prossima al linguaggio comune: come tale si presta ad esprimere, spesso con ampiezza e incisività maggiori del discorso scientifico, il “clima” e l'ambiente di una città, i suoi aspetti più eminentemente qualitativi legati alla percezione collettiva e sociale¹. La descrizione urbanistica tradizionale, più incline a concentrarsi su quantità e dati oggettivi, su analisi funzionali e letture morfologiche può trarre non pochi spunti di arricchimento da un modo di guardare alla città che ne colga gli aspetti soggettivi e relazionali, soprattutto se si accetta che il paesaggio urbano non è solo dato fisico ma anche interpretazione culturale e simbolica dello stesso.

Spesso questo genere di descrizioni proviene dall'esterno, per esempio, in una prospettiva storica, dalla tradizione letteraria prodotta dalle esperienze di viaggio in Italia cui, non di rado, si deve la fondazione di alcuni luoghi comuni relativi a città e paesaggi; altre volte sono gli scrittori autoctoni a misurarsi con il tema della descrizione della propria città ora smentendo alcuni stereotipi correnti ora autenticandoli con il bagaglio di conoscenze proprio dell'insider.

È in questa prospettiva, costruita da un punto di vista tutto interno alla città, che la Torino contemporanea diventa soggetto della narrazione di due recenti libri che si collocano al di fuori del circuito della letteratura tecnica urbanistica: *Torino è casa mia* di Giuseppe Culicchia e *I confini di Torino* di Dario Voltolini. Il primo elemento d'interesse che suggerisce un approfondimento su questi testi è rappresentato dal fatto che Torino non si staglia solo sullo sfondo della vicenda raccontata – in questo senso numerosi altri supplementi d'indagine sarebbero stati possibili da Calvino a Pavese fino ai contemporanei Fruttero e Lucentini per citare alcuni gli scrittori più autorevoli – ma viene assunta a vera e propria protagonista dell'opera. Tuttavia è forse solo questo l'elemento comune tra i due testi, altrimenti diversi per stile, struttura narrativa e, ciò che per noi è più interessante, per lo sguardo proiettato sulla città. Vediamo come e attraverso quali percorsi si articolano queste differenti letture urbane partendo dal libro di Culicchia.

Occorre intanto notare che *Torino è casa mia* si iscrive nel solco di un filone letterario-urbano che ha conosciuto, in tempi recenti, una certa diffusione (altri volumi analoghi sono stati dedicati a Palermo, Milano, Venezia, per restare solo in ambito italiano²). Costruito come una sorta di guida alla città il testo si fonda innanzitutto su di una riuscita invenzione narrativa, o meglio su di una metafora che rievoca un illustre precedente letterario: come la Venezia descritta da Henry James nel *Carteggio Aspern* “sembra un immenso appartamento collettivo”³ così la Torino di Giuseppe Culicchia viene percorsa e raccontata dall'autore come

se fosse la propria casa. Nella città si entra dunque dall'ingresso, la stazione di Porta Nuova. Di qui si dipana un percorso materiale e figurato, che immaginiamo condotto prevalentemente a piedi secondo la migliore tradizione delle *promenades urbaines*, che conduce a esplorare Torino come se ci muovesse in un grande domicilio collettivo dove ogni parte di città corrisponde ad una stanza: dalla cucina (il mercato di Porta Palazzo) al salotto (piazza San Carlo), dallo studio (le sedi universitarie) al terrazzo (il Parco del Valentino e gli altri giardini) e così via. Il testo letterario non è il solo veicolo di espressione di questa particolare lettura della città, cartografata per mezzo di una mappa che localizza le varie stanze urbane, schematizza i percorsi, segnala e differenzia i focolai del degrado sociale.

Lungo i percorsi suggeriti da Culicchia ci si imbatte non di rado in considerazioni su temi attuali come quello della grande trasformazione legata ai Giochi Olimpici del 2006 a proposito della quale il giudizio dell'autore sembra connotato da un ironico scetticismo che in questa sede appare condiviso dalla gran parte degli abitanti: se per l'amministrazione comunale alla guida del radicale rinnovamento urbano in corso "Torino non sta mai ferma" – come recita lo slogan adottato in occasione delle Olimpiadi – per Culicchia la città si popola solo o quasi di nuovi e banali edifici residenziali, a scapito degli auspicati spazi pubblici e culturali che dovrebbero contribuire a conferirle una nuova identità; tanto che la città-cantiere "allo stato attuale è soprattutto una promessa. O, se volete – scrive Culicchia – almeno a giudicare dal numero di condomini attualmente in costruzione, una minaccia", Culicchia 2005, p. 16..

Attraverso queste riflessioni, più o meno consapevolmente, l'autore getta un ponte verso uno dei temi centrali della città contemporanea, quello dello spazio pubblico che sembra essere il vero filo conduttore della narrazione. L'originalità di questo testo infatti – se vogliamo anche il suo interesse da un punto di vista urbanistico – risiede nella descrizione della città come sistema di spazi e luoghi pubblici, dotati ciascuno di una specifica identità, un'identità che discende dal riconoscimento degli usi dominanti che nel tempo la collettività ha delegato ad alcune sue porzioni. A volte questi utilizzi sono radicati nella storia di Torino (come nel caso di piazza San Carlo che il luogo comune identifica con il salotto della città), altre volte movimenti e modificazioni più recenti relativi al rapporto degli abitanti con il contesto sostanziano la caratterizzazione delle stanze urbane (è il caso del Quadrilatero romano divenuto "sala da pranzo" della città-casa per via del proliferare di luoghi e locali destinati al tempo libero). Più che la struttura fisica e morfologica di Torino il libro mostra una complessa e stratificata geografia sociale dipendente dagli usi collettivi e dai valori simbolici dei luoghi attraversati, descrivendo una dimensione urbana immateriale quanto essenziale che ha il suo corrispondente spaziale nel sistema degli spazi pubblici. È dunque attraverso le pratiche sociali e le modalità di fruizione che caratterizzano le parti di città descritte che Torino assume le sembianze di una grande casa collettiva dove ogni stanza urbana, pur conservando il suo specifico carattere, è legata all'altra da un sistema di rapporti, al tempo stesso fisici e astratti, che le conferiscono struttura, coesione e unitarietà. Del resto la Torino di cui parla Culicchia coincide proprio con la parte storica e consolidata della città, tenuta insieme, pure nella diversità morfologica delle sue parti, da un tessuto connettivo continuo e capillare fatto di piazze, strade, luoghi e edifici rappresentativi della dimensione pubblica. Osservando la mappa allegata al testo notiamo che una sola "stanza" non fa parte di questa struttura urbana che è, non a caso, quella più privata della città-casa, vale a dire la "camera da letto", corrispondente al quartiere dormitorio delle Vilette dove lo spazio pubblico, almeno quello progettato, non esiste.

Il secondo testo preso in considerazione, *I confini di Torino*, racconta un'altra città: se la Torino tratteggiata da Culicchia è un organismo urbano compatto e strutturato quella descritta da Voltolini è la parte

di città più periferica, posta a contatto con il territorio dei comuni limitrofi. Sono infatti i margini della città l'oggetto dell'esplorazione dell'autore che sembra circumnavigare Torino nella sua porzione più estrema alla ricerca dei confini, di un limite che segnali la discontinuità tra il contesto urbano e ciò che si pone al di fuori di esso. Lungo il percorso di questa passeggiata periurbana che ricalca i confini amministrativi della città, il paesaggio si dispiega in un fluire di elementi e configurazioni sempre simili a se stesse: tralicci, pezzi di tangenziale, recinzioni, magazzini, orti urbani, edifici eterogenei per tipologia, epoca di costruzione, funzione. I limiti amministrativi restano segni muti che non corrispondono a nessuna reale discontinuità nel territorio; sono piuttosto le variazioni della morfologia del suolo o gli elementi naturali – la collina a est della città, il corso dei fiumi che l'attraversano – a introdurre una cesura all'interno di un'urbanizzazione altrimenti continua e indifferenziata. E solo in rare occasioni il confine amministrativo della città consente di cogliere anche visivamente la differenza tra entità paesistiche e territoriali diverse: tra Torino e Collegno, per esempio, una lunga cancellata arresta la diffusione insediativa ponendo una separazione netta tra la città e la pianura, rendendo palese il contrasto tra due sistemi che "si fronteggiano premendosi l'un l'altro".

Quello che emerge con evidenza dal testo di Voltolini è dunque l'assenza di una qualsivoglia struttura in grado di regolare e organizzare il territorio, alla quale si accompagna la difficoltà di attribuire una specifica identità ai luoghi attraversati: ognuno dei "margini" descritti assomiglia invariabilmente all'altro e solo le indicazioni topografiche elargite dall'autore ci segnalano che si tratta di differenti parti di città. La Torino ritratta da Voltolini – simile in definitiva alle zone di frangia di ogni grande area metropolitana – si configura quindi come giustapposizione di frammenti urbani che riscuotono anche un relativo apprezzamento se guardati, come forse fa l'autore, nell'ottica di un'estetica del disordine, del relitto, del margine. La cifra percettiva impiegata per descrivere la periferia privilegia infatti gli aspetti percettivi e formali del paesaggio urbano e poco aggiunge alla conoscenza del vissuto sociale dei luoghi, della loro fruizione e del loro significato simbolico per la collettività.

Forse è proprio l'organizzazione spaziale della città a rendere più o meno visibile la sua dimensione sociale e collettiva: lo spazio pubblico della città consolidata di Culicchia con la sua struttura, i suoi luoghi simbolici e la sua densità non esiste nella periferia sfrangiata di Voltolini. Esistono però pratiche di uso dello spazio che agiscono in modo informale e che gradualmente costruiscono centralità, luoghi di aggregazione, ambienti densi di significato per una collettività di abitanti anche quando non sono sostenuti da una struttura fisica e morfologica coerente e adeguata. In questo senso anche il modo di descrivere la città, in questo caso la periferia urbana, potrebbe fornire un contributo importante nello schiudere nuove prospettive rivelatrici di certi valori - e dei luoghi che li accolgono - riconosciuti e condivisi da una collettività e da un senso comune..

note

- 1 Come osserva Antoine Bailly “lo scrittore ha avuto, ben prima del geografo, l’ambizione di conoscere la città e di restituirla attraverso la descrizione un’immagine. Egli mette a fuoco, attraverso il suo discorso, i valori e i significati della società e esprime, meglio di chiunque altro, i miti collettivi” (Bailly A., *La perception de l’espace urbain*, cit. in Morandi M., 1996)..
- 2 Tra le “guide” alle altre città italiane ricordiamo *Palermo è una cipolla* di Roberto Alajmo, *Milano non è Milano* di Aldo Nove, e il visionario e poetico *Venezia è un pesce* di Tiziano Scarpa.
- 3 Scrive Henry James nel 1888: “senza strade e veicoli, il rombo delle ruote, la brutalità dei cavalli, e con le sue viuzze tortuose dove le persone si accalcano, dove le voci risuonano come nei corridoi di una casa, dove la gente circola con un’andatura che sembra come scansare gli spigoli dei mobili e non consuma mai le suole, la città sembra un immenso appartamento collettivo, dove Piazza San Marco è l’angolo più ornato e i palazzi e le chiese, per il resto, fan la parte di grandi divani per il riposo, di tavolate per l’intrattenimento, di superfici decorative”.

bibliografia

- Culicchia, G., *Torino è casa mia*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- James, H., *Il carteggio Aspern, introduzione di Gorlier C.*, traduzione di Castellani Agosti M.L., Torino, Einaudi, 1992.
- Morandi, M., *La città vissuta: significati e valori dello spazio urbano*, Firenze, Alinea, 1996.
- Paba, G., *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- Schiavo, F., *Parigi, Barcellona, Firenze: forma e racconto*, Palermo, Sellerio, 2004.
- Voltolini, D., *I confini di Torino*, Roma, Quiritta, 2003.